

MEMORIE / Uno scritto che rivela un volto inedito del prelo

Le istruzioni di don

Il saper vivere nella peste firmato dal c

di GIORGIO DE RIENZO

Fra le storie fantastiche che il «delirio delle unzioni» inventò al tempo della peste di Milano. Manzoni ne ricorda una singolare nel romanzo: la ricorda «per il credito che acquistò, e per il giro che fece». Un uomo vide un giorno arrivare sulla piazza del Duomo una bella carrozza: fu invitato a salirvi e accetto. Girò, rigrò per le vie cittadine, arrivò finalmente in un grande palazzo ed entrò lì dentro ammirò deserti e giardini, sale e caverne: «e in esse fantasime sedute a consiglio». Era questa la fabbrica del veleno. Dal palazzo nascosto in Milano infatti quell'uomo avrebbe potuto uscire ricchissimo, se soltanto avesse accettato un vasetto d'unguento, per andare in città a portare la morte.

Questa storia viaggiò per l'Italia e giunse persino in Germania: l'arcivescovo di Magonza l'ascoltò stupefatto e scrisse una lettera al collega di Milano.



Federigo Borromeo alla scrivania (olio del XVIII secolo)

per saperne di più. Federigo Borromeo gli rispose prontissimo. «Eran sogni», tagliò corto. Ciò non toglie che il buon cardinale agli untori credesse: e lo ammette, con tristezza rassegnata. Lo stesso Manzoni, ricordando un'operetta scritta da quell'uomo tanto dotto («di sua mano»), conservata nella Biblioteca Ambrosiana.

Questo svelto trattatello sulla *Peste di Milano* è ora riproposto da Rusconi, nella fresca traduzione di Armando Torno. Le pagine dedicate agli untori, come quelle riferite a demoni e fattucchiere, a stregoni e alchimisti, fan spettacolo davvero. Non c'è questo solamente tuttavia. C'è il ritratto negativo di una mente che partecipa agli errori del suo tempo; ma c'è insieme il ritratto positivo di una mente che si stacca, e con forza, dall'errore comune.

Ragionando in astratto Federigo Borromeo fa cilecca; sa sposare persino la sapienza tutto fumo di un qualsiasi don Ferrante: ed infatti mette in conto, come causa della peste, fra le altre, l'«influenza» che discende «dalle stelle». Ragionando in concreto, al contrario, Federigo sa centrare il bersaglio. Sa inquadrare molto bene, per esempio, come causa principale del contagio (al di là delle unzioni e degli astri) l'insipienza del potere costituito, la sua grande «trascuranza dei rimedi». Sa indicare, con splendente sicurezza, la perversa abitudine degli uomini di potere a nascondere le colpe, a celare negligenze evidenti, appigliandosi a cause esterne, inventando strani intrighi di nemici lontani.

Manzoni, nei *Promessi sposi*, non dedica molto spazio all'astratto ragionare di Federigo, si ferma invece a lungo nel racconto sul suo agire concreto. Tra le cose che ricorda c'è una lettera pastorale, nella quale l'arcivescovo di Milano comanda ai «parrochi che ammonissero i popoli» sull'obbligo di rivelare i casi di peste e sull'obbligo di consegnare le «robe infette e sospette». Anche questa lettera la possiamo ora leggere per intero nel libro preparato da Rusconi. Ma insieme ne possiamo leggere un'altra ancora più curiosa, nella quale il Borromeo detta una lunga «Istruzione ai Parrochi per l'occasione della Pestilenza».

C'è una bella premessa che tramanda tutto intero il furore spirituale dell'intrepido Federigo, il suo «zele imperterrito» («anche troppo!»). La premessa poteva frastornare qualche parroco sprovveduto, tremebondo, come il povero don Abbondio: lo poteva trasportare davvero, per un attimo, in un'aria «mai respirata», in un cielo troppo alto, «sconosciuto». Federigo invitava i suoi parroci «a mettersi con

ogni prontezza morte, per salvarsi», piuttosto che perdere la vita, «do sono nella d'ogni aiuto».

Ma insieme carità, c'è ancora coi piedi saldati

Un elenco di mandate, anzi rendi Parrochi possibile, al confessione, in porre fra sé e fuoco»: avrebbe sbieco, perché penitente «tra non in faccia».

E così nei p

Uon

Dal libro di sarà tra poco blichiamo prima.

Non appena fierire l'volgo in coloro i quali e arte di ungere ti anche accor che gli stessi u posti di velen proprio della i stessi erano r serpenti: tali b re e mescolate dalle ulcere de tal modo tripli per portare st Demoni, per mezzo della pe

Che tutto facilmente son ti sia i tossici si in grado di an natura della p il suo costum alcuni saggi, e vero al fanta credere che la dalla forza dei fosse ampiam luoghi, e per ghieri e cerii purificati. E costoro io die marono quest le testimonian individui che, guenti e velen

o del prelado manzoniano

on Federigo

dal cardinal Borromeo

ogni prontezza a qualsivoglia rischio di morte, per salvare l'anime a loro commesse», piuttosto che «per paura di perdere la vita, di abbandonarle, quando sono nella maggior necessità quasi d'ogni aiuto».

Ma insieme a questo volo alto di carità, c'è anche un camminare basso, coi piedi saldamente piantati per terra.

Un elenco cioè di «cautioni» raccomandate, anzi «comandate» ai «Reverendi Parrochi», per sfuggire, fin dove possibile, al contagio. E così, nella confessione, i curati avrebbero dovuto porre fra sé e gli infermi «un vase di fuoco»: avrebbero dovuto mettersi di sbieco, perché il fiato ammorbato del penitente «trapassasse di traverso, e non in faccia».

E così nei portare la comunione il

«Buon Pastore», in «veste corta, cotta e stola solamente», avrebbe dovuto starsene lontano nel dir «le preci»: poi portare l'ostia, ma «con prestezza», «purificando subito le dita nella fiamma della candela accesa». Certo, il nostro don Abbondio avrà avuto anche qui i suoi guai: si sarà scottato forse le sue dita nel dare il buon viatico a Perpetua; ma si sarà capacitato finalmente che quel gran «santo» non era poi tutto «precipitazione»: che un «pochino di flemma, un pochino di prudenza» in fondo ce l'aveva e che i suoi curati soprattutto non se li giocava sempre «a pari e caffo».

FEDERIGO BORRAMEO

La peste di Milano

Editore Rusconi

pagine 180, lire 26.000



Scena della peste da una stampa per i «Promessi Sposi»

Uomini perduti che ungevano luoghi

Dal libro di Federigo Borromeo che sarà tra pochi giorni in libreria, pubblichiamo qui un brano in anteprima.

Non appena aveva cominciato a infierire la peste, si diffuse tra il volgo una certa convinzione che coloro i quali esercitavano l'impegnativa arte di ungere mescolassero agli unguenti anche accordi pattuiti coi Demoni, e che gli stessi unguenti risultassero composti di veleni oltre al veleno vero e proprio della peste. Dicevano che dagli stessi erano ricercati e raccolti rospi e serpenti: tali bestie venivano fatte cuocere e mescolate con il marcio che usciva dalle ulcere dei corpi affetti da peste. In tal modo triplice era stata per loro la via per portare strage: con l'aiuto cioè dei Demoni, per mezzo dei veleni e per mezzo della peste stessa.

Che tutto ciò sia potuto accadere, facilmente sono portato a crederlo; infatti sia i tossici sia le pozioni magiche sono in grado di annientare la vita e nota è la natura della peste. Ma il volgo, secondo il suo costume, come del resto anche alcuni saggi, con un facile passaggio dal vero al fantastico, furono propensi a credere che la città fosse stata occupata dalla forza dei Demoni e che tale forza si fosse ampiamente diffusa per tutti i luoghi, e perciò chiesero che con preghiere e cerimonie tali luoghi fossero purificati. E al pressante desiderio di costoro io diedi soddisfazione. Confermarono queste opinioni e questi sospetti e testimonianze e le parole di alcuni individui che, arrestati a causa di unguenti e veleni, dissero sotto tortura di

essere stati costretti da un patto e da un giuramento di fedeltà e di essere spinti ai delitti dall'istigazione di quello e confessarono ciò non uno o due persone, ma certamente parecchie. [...]

Grazie alla confessione di un uomo fu scoperto ciò che difficilmente si potrebbe credere e che ritengo non sia stato poi tanto divulgato. Che cioè, posti sul cavalletto o torturati nei modi più atroci con ogni genere di tormenti, uomini di tal fatta — essendo stata cancellata per intervento violento dei Demoni dalla loro mente la memoria dei fatti che dovevano confessare — avevano subito un tale impedimento da non poter comunicare fatti di cui pure erano a conoscenza: di lì era nata quella ostinazione ribelle alle torture.

Che così stessero le cose è assai probabile e anche il mio animo è disposto a crederlo. Infatti non si tratta di dire che il Demonio può recare violenza alla volontà degli uomini, che resta assolutamente libera; ma quello può certamente indurre nell'animo un oblio di tal genere che uno non possa confessare e ammettere fatti il cui ricordo sia stato completamente cancellato dalla mente. Io, sentendo dire tali cose, rispondevo ai loro espositori che esse non erano tanto incredibili e strane quanto credevano e consideravano essi stessi; poiché tutti gli stregoni, le maghe, i maghi e alcuni fattucchieri hanno stretto un patto col Demonio e in forza di tale patto è loro concessa sia la forza sia la capacità di porre in opera quanto vogliono realizzare. Dicevo che il fatto non doveva suscitare una reazione tanto confusa: che piuttosto

volgessero l'attenzione a che fossero distribuiti alimenti al popolo affamato; che punissero i colpevoli; che si ricorresse come rimedio alla quarantena e a tutti gli altri provvedimenti per tenere lontana e respingere la peste; che si insistesse nelle suppliche e nell'implorare la protezione divina, che è più potente di ogni malvagio inganno dei Demoni. Io queste cose le dicevo. [...]

Ma non appena il contagio aveva incominciato a infierire in città, si originarono un grave sospetto e gravi terrori che esistessero degli uomini perduti che ungevano e avvelenavano tutti i luoghi e i corpi stessi, diffondendo in tal modo la peste. Sopra tale questione sono state fatte molte affermazioni e supposizioni e ci furono alcuni che ritenevano la faccenda essere completamente falsa e inventata. [...]

Come a maghi e avvelenatori i Demoni fanno molte promesse ma non le mantengono, così questi untori credettero a molte menzogne, come se potessero essi stessi restare immuni dal male e inattaccabili dalla peste e insieme potessero farsi assassini di chiunque volessero. Una donnetta affermò che erano caduti di sua propria mano tremila uomini; un'altra affermò di essere stata assassina di quattromila.

Dicevano peraltro che questi unguenti erano composti e confezionati in molti luoghi e che le vie dell'inganno erano state parecchie; certo alcune di queste arti ingannevoli le ammettiamo, altre invece riteniamo siano state completamente inventate.

Ci furono alcuni che, unguendo libelli

di su
mar
libel

Ci
polv
uom
merc
vario
do p
giro
cont
gnos
unti
la d
qual
risto
sero
assol
lavor
reti,
dine
arriv
veler
man
died

E fu
ma n
ta. A
trib
cotto
infet
tale
guar
fu ch
nei q
segu
costo
rono
ma n